

IRIS

Rischio?! – La percezione del rischio fra numeri e nervi nell'assistenza alla nascita

6 dicembre 2016

Introduzione di Grazia Colombo

Ci siamo accorti che annunciare il 10° Convegno di Iris (il primo nel 2004), vuole dire che abbiamo 10 abbondanti anni in più e che è sostanzialmente passata una generazione professionale. Non è poco, perché con gli anni cambia anche la prospettiva degli eventi, su cui comunque continuiamo a volerli confrontare.

Partiamo dal titolo: rischio è sia sostantivo che verbo. Ci interessa il rischio, cioè ci interessa la definizione e la percezione del rischio in ambito ostetrico e neonatologico e ci interessa anche il fatto che ci poniamo la domanda “io rischio?” Che cosa? Ne vale la pena? Intervengo? Aspetto? Dico/non dico? Chiamo/non chiamo? Lo scrivo/non lo scrivo?

Cosa intendiamo per rischio? Non è facile accordarsi su un significato corrente comune di rischio, perché siamo tentati di usare questo termine con significati differenti, nel linguaggio corrente: talvolta come sinonimo di pericolo, oppure di paura, oppure di danno. Tuttavia il rischio non è che un calcolo statistico.

Il concetto di rischio si è sviluppato storicamente e a stretto contatto con le culture sociali di riferimento e continua ad essere così. Nei paesi che diremmo europei, qualche secolo fa, aveva soprattutto il significato di *navigare in incerte acque* e più tardi il rischio è stato associato al campo *degli affari e del commercio* e poi più ampiamente alle situazioni di *incertezza*.

La cosa interessante è che questo termine ha continuato ad avere sempre **un'accezione collettiva**, anche se riferita a particolari categorie sociali (il rischio di disintegrazione sociale, il rischio di lavorare con le macchine, il rischio della rottura di regole morali, rischi propri dei periodi dell'industrializzazione). Va detto che alcune culture tradizionali non hanno incontrato, nella loro storia, la necessità di sviluppare questo concetto.

Nei tempi più vicini a noi è nata, accanto al rischio collettivo e persino a quello per un'intera popolazione, una nozione e una percezione del rischio personale, individuale. Poiché, come afferma efficacemente Slovic “Il pericolo è reale, ma il rischio è socialmente costruito. Chi controlla la definizione del rischio, controlla la soluzione razionale del problema. La definizione del rischio è dunque un esercizio di potere”, siamo stati individualmente indotti a r-assicurarci dai rischi, sottoscrivendo assicurazioni che ci illudono di toglierci la responsabilità del nostro agire e dei danni che ne derivano.

Dunque la definizione del rischio, quello definito reale, è un esercizio di potere che contribuisce a costruire le nostre percezioni del rischio, in base alle quali noi, individualmente e collettivamente, agiamo e reagiamo.

Ovviamente si ampliano e si diversificano enormemente le possibili definizioni e le percezioni del rischio, sia in senso collettivo, sia individuale. Accade, ad esempio, che un paese dichiari guerra ad un altro per il rischio di non sopravvivere come nazione. Oppure accade che molte persone continuino a costruire le loro case alle falde di un vulcano attivo ma silente da tempo o adiacenti al letto di un fiume che da tempo corre tranquillo entro argini che si ritengono immutabili. Oppure che si fumino sigarette dopo aver letto (?) sul pacchetto stesso che nuocciono gravemente alla salute, oppure che si scii abitualmente fuori pista, o si salga in macchina per un viaggio senza pensare alle statistiche di incidenti, ritenendo che la macchina sia più sicura della metropolitana. Sostanzialmente utilizziamo dei filtri particolari per percepire i rischi e ci facciamo colpire da determinate informazioni piuttosto che da altre, come se si trattasse del gradimento di un cocktail piuttosto di un altro (vedi relazione Quattrococchi).

Nel “prendere un rischio” sperimentiamo l’incertezza dei risultati, attraverso la nostra umana preoccupazione proprio riguardo i risultati stessi. Ci resta così da affrontare l’incertezza, avendo preso in considerazione un certo numero di previsioni alternative, con conoscenza, competenza, consapevolezza del contesto in cui ci troviamo e con la consapevolezza delle nostre personali debolezze. Maurizio Barbeschi (con Paolo Mastrolilli, Fare i conti con l’ignoto, Mondadori), dice che “ci sono quattro stati d’animo con cui ci confrontiamo con l’ignoto e quindi con l’incertezza: sapere di sapere, sapere di non sapere, non sapere di sapere, non sapere di non sapere. L’incertezza non è solo una minaccia, può e dovrebbe essere anche un’alleata”.

“Le **emozioni di paura** sono associate con l’interpretazione del rischio come un pericolo dell’ignoto” (Lupton and Tulloch, 2002:325).

Ad esempio, molte donne hanno paura di andare a fare una passeggiata nel bosco, sole di notte. La più frequente fantasia è di essere aggredita da un uomo. In realtà una passeggiata nel bosco potrebbe essere più sicura di transitare in una delle nostre stazioni di notte; oppure, le statistiche ci dicono che può essere molto rischioso, per la nostra vita, vivere in relazioni familiari e sentimentali pericolose.

Oppure - confrontandoci in un piccolo gruppo di donne della mia età, che si dimenticano di prendere i farmaci, che fanno pochi controlli di salute, che bevono e fumano - scopriamo che il vero fattore di rischio percepito per il nostro benessere futuro fosse quello che ci venisse paura ad abitare sole: quello sarebbe il vero pericolo per la qualità della nostra vita.

Dunque, da un lato affrontare un pericolo esige coraggio, decisione, atteggiamento di fiducia in se stessi, esperienza, forza del cuore, ma non vuol dire entrare in un rischio (es. passeggiare nel bosco o vivere sole).

D’altro lato, il rischio non sembra necessariamente connesso con la percezione di paura o di pericolo (es. amore molesto). Puoi rischiare di essere ammazzata in famiglia, senza aver attraversato la paura, propria della percezione del pericolo, che ciò accada.

Tuttavia, quando percepiamo un rischio possiamo esserne intimoriti o angosciati. Cosa si può fare con il rischio? Ridurlo, compensarlo, calcolarlo, minimizzarlo. In realtà sappiamo che può capitare di cadere o di scivolare nel pericolo, non nel rischio. Con il rischio si può contrattare, mentre il pericolo è concreto. (vedi le relazioni che seguiranno).

Il pericolo ha una causa, il rischio non ha bisogno di causa. E' una probabilità statistica di un evento in una popolazione, non colpisce il singolo direttamente. Pericolo e rischio non sono sinonimi.

Non c'è limite al numero di rischi che si possono individuare, inventare, tuttavia questi non sono le disgrazie del singolo individuo.

Il rischio è strumento fertile per produrre nuovi rischi: il rischio dei rischi.

Si sta assistendo ad un'esplosione dell'orizzonte delle possibilità statistiche come si trattasse di dati reali capaci di misurare la qualità della nostra vita.

Il rischio è la combinazione data dalla probabilità che la presenza di un determinato pericolo provochi un certo tipo di danno:

di conseguenza, la probabilità di un incidente (da sola) non basta a definire il rischio;

l'entità del danno (da sola) non basta a definire il rischio. La conoscenza e l'analisi dei rischi ha come obiettivo di eliminarli, se possibile, oppure ridurli.

Esempio:

pericolo: giocare sulle scale bambini

rischio: caduta

superamento: riordino dei giochi

vietare i giochi

controllare mentre giocano

Ci deve essere il pericolo e l'effettiva esposizione a quel pericolo: il rischio è la probabilità di cadere.

Può capitare che, presi dalla probabilità incerta che si possa cadere dalla scala, si tenti di eliminare la scala. (Es. I genitori nei reparti Tin, considerati pericolosi, vengono tenuti fuori dal reparto o si quantifica precisamente la loro presenza – fare un Tc pur non necessario, equivale a togliere la scala per evitare ipotetici pericoli, senza tuttavia calcolare il rischio del rischio di quella scelta.)

Venendo a noi e utilizzando parole di Barbara Duden "Nel giro di pochi anni il bambino è diventato feto, la donna incinta un sistema uterino di approvvigionamento", aggiungiamo noi ...e il parto un rischio.

Qual è la funzione sociale della preveggenza del rischio? Da quale rischio ci protegge? Che fantasia di danni produce una gestione calcolata del rischio? Il fatto che il parto sia iscritto così fortemente nel corpo e sia definito soprattutto come un evento sanitario, come amplifica la percezione del rischio?

Aderire, trasgredire, astenersi: quale libertà necessita per l'operatore? Quale per la donna?

Ci può essere anche una possibile dimensione positiva del rischio e Giddens (1998) ci ricorda quanto il rischio sia un elemento dinamico e creativo di nuove opportunità. Le ostetriche che hanno cominciato a visitare le donne in travaglio, di notte, laddove il protocollo prevedeva che lo facesse solo un medico, si sono prese qualche rischio? I risultati conseguiti sono serviti a cambiare una consuetudine e forse a ridefinire il ruolo stesso dell'ostetrica e il benessere della donna partoriente. Anche la donna che, pur di fare un parto vaginale dopo un pregresso Tc e un rivolgimento, fra consigli negativi dei curanti, raggiunge in travaglio un altro ospedale dove sa che la aiuteranno nella sua scelta ponderata, si prende un rischio e partorisce felicemente dopo qualche ora.

Appare più difficile considerare gli aspetti positivi e anche apprendere dalle dimensioni positive della presa di rischio. Sembra ancora difficile considerare un vantaggio la possibilità che la donna partoriente porti all'operatore la sua scelta, temendo ciò come una minaccia alla propria professionalità. Tuttavia, fatta salva la competenza dell'operatore a distinguere una buona pratica e a prefigurarne gli esiti, potrebbe forse esserci un vantaggio in un nuovo contratto assistenziale in cui la donna informata dei fatti compia responsabilmente e porti all'operatore una scelta assistenziale? La condivisione di rischio e la relativa responsabilità della scelta non potrebbe essere un fattore di empowerment per la donna e quindi la base per una buona relazione assistenziale con l'obiettivo di maggior benessere per tutti, bambino compreso? (vedi relazione Verena Schmid).

Infine: come la comunicazione pubblica funziona e/o interferisce nella percezione dei rischi di una determinata popolazione? Come la comunicazione-fatta-in-casa - tipo Internet - guida verso presunti rischi e/o distoglie da rischi statisticamente reali? Come il racconto di una storia personale, per lo più negativa, è percepita come un dato generale di alta percentuale di rischio? Com'è che le persone si preoccupano più dei rischi sui quali non hanno controllo che di quelli a cui vanno incontro volontariamente e più dei pericoli tecnologici che non di quelli naturali?

Come sempre il tentativo che facciamo con il nostro Convegno è di porci domande e tentare di dare delle risposte, confrontando letture proposte da varie discipline, come per arricchire la mappa di orientamento del nostro agire professionale.

..La scienza che rivendica i suoi diritti; la libertà della donna, dell'uomo, che rivendica i suoi diritti. E' tutto giusto, ma la carità ci dice che non è così semplice, che bisogna stare innanzitutto accanto all'angoscia dell'altro e ricordarsi che le angosce sono sempre due e che è molto pesante. Bisogna leggere un'altra storia letta dall'altra parte: è molto pesante essere colui che ha anche tutta l'angoscia che hai tu, ma che, per il ruolo che sta giocando, la deve nascondere, per carità: deve far finta di sapere, deve dare sicurezza, deve dare certezza. Carlo Sini

A volte sono i vecchi a insegnare buone abitudini: "E' rischioso non rischiare, perché la vita stessa è un rischio" (da Fuocoammare)